

L'IMBUTO E LA COLLANA DI perle

L'importanza di riconoscere i ministeri all'interno della chiesa

di **Cristina Simonelli**
patrologa



Essere nell'apostolicità

Il Vangelo ha una forza accogliente e dirompente ed ogni generazione che vi “ritorna”, che si propone magari anche di fare della sua *forma* la propria regola di vita, non può non avvertirla. Quando però l'intuizione si fa storia, per tutti nascono domande e problemi: chi porta e presenta questo Vangelo? che rapporto si profila fra la fedeltà e la novità? Le domande che sono di ogni generazione hanno avuto una portata se possibile ancora più lacerante nell'antichità, quando si è passati da quella che viene a volte detta “memoria comunicativa” che arriva al massimo a due generazioni (lo so perché c'ero o almeno c'era mio padre o mia madre mi ha detto che suo zio ha incontrato...) ad una memoria “culturale”: quando la distanza è troppa gli esiti possibili sono fondamentalmente due, o gli eventi di cui parla diventano “un mito”, oppure compaiono degli scritti che rappresentano “la memoria collettiva e ufficiale del gruppo”.

Questa seconda è evidentemente la strada che ha percorso il cristianesimo, non senza crisi

però. L'argomento della “apostolicità” fa parte del problema ed anche della sua soluzione: come lo propone Ireneo nel II secolo non è però una soluzione ingenua - la cui figura volentieri chiamerei a “imbuto” - secondo cui in una strana generazione di padre in padre (!) a “dodici apostoli”, scendendo appunto a cascata, corrispondono “altri apostoli”.

Non si tratta di un imbuto ma di una serie coordinata di elementi il cui significato è quello di garantire una fedeltà a Gesù Cristo, cosa che possono realizzare solo nell'insieme: essere nella “apostolicità” significa perciò accogliere degli Scritti - l'Evangelo quadriforme, con una pluralità non equivoca ma tuttavia consistente; redatti da una generazione, quella dei Dodici e

degli evangelisti, che non può essere sostituita (nessun altro può oggi scrivere un Vangelo...!); consegnati *a e da* una vita ecclesiale che li ha accolti (la Tradizione in senso forte); raccolti attorno ad un nucleo che ne dice i tratti essenziali (la “regola della fede”, come un “credo” allargato). Solo in questo insieme e a servizio del permanere delle chiese si individua un preciso ruolo/ministero in favore delle comunità, in modo strutturale, dunque “ordinato”: a questo rimanda l’esistenza, attestata nel tempo, di “vescovi” (sorvegliano che la comunità rimanga in questa fedeltà), di “presbiteri” (*anziani* in forma collegiale), di “diaconi”, ed anche di ruoli in seguito raccolti diversamente (come profeti e maestri).

Per questo la figura è piuttosto quella di una collana di perle (catena sa un po’ di prigionia): forse ancora migliore sarebbe quella di una danza, in cui ci si dà la mano e si formano cerchi, che continuamente si aprono senza perdersi, si estendono con grazia includendo altre persone e figure. Questa immagine è stata dalla teologia antica già usata anche per la Trinità, si può forse dunque utilizzare anche per qualcosa di molto più “feriale” e storico. Ma anche così non tutto è risolto: se la comunità è convocata dallo Spirito, che anche “apre le Scritture”, in che rapporto sta questo con la ordinaria e ordinata gestione delle chiese?

Alla ricerca degli spirituali

Proviamo un esempio. Nel clima acceso ed impegnato che caratterizza la comunità cristiana di Cartagine all’inizio del III secolo si profila un conflitto, i cui contorni storici non sono sempre agevolmente precisabili ma i cui temi sono destinati ad una lunga storia: «Veniamo adesso a parlare proprio della tua chiesa, “psichico” (= tu che non sei spirituale). Codesta autorità [di rimettere i peccati] spetta secondo la promessa fatta alla persona di Pietro, agli spirituali, siano essi l’apostolo o il profeta. Infatti la chiesa stessa è in sé e fondamentalmente spirito [...]. Perciò condonerà i peccati quella chiesa là, la chiesa spirito per mezzo di uno spirituale, non la chiesa identificata al numero dei vescovi» (Tertulliano, *Pudicizia* 21).

Il passo riportato, al di là del quadro storico che qui non si può riprendere, contiene tutti gli elementi della questione: Pietro come capofila dei 12, una collettività denominata chiesa e delle figure che non sono né Pietro né alcun altro dei compagni di Gesù e dunque devono legittimare la loro opera di mediazione. Ma, ecco la domanda, i vescovi e gli spirituali necessariamente sono persone diverse? Forse la cosa si può discutere rispetto all’autore citato, in Ireneo un vocabolario simile rappresenta l’esigenza che la comunità appronti anche dei “criteri di esercizio” del ministero, in cui *discepoli spirituali* si possano porre come «non padroni della fede, ma collaboratori della gioia» (2Cor 1,24).

Anche questa visione ariosa e *spirituale* può nascondere però un’insidia: forse, come efficacemente si esprimeva un documento CEI degli anni ’70, c’è il rischio che si abbia una “sintesi dei carismi” (uno che fa tutto, che potrebbe fare anche da solo e benignamente delega) invece di “un carisma della sintesi”: dono di grazia e maturità umana che consente di valorizzare il dono di ognuno e ognuno nella comunità, mostrando che la forma sinodale è propria della apostolicità stessa.

Genealogie apostoliche

La questione è molto seria e potrebbe essere seguita lungo tutta la storia delle chiese, fra riforme e “ritorni al Vangelo”, di cui l’eredità *francescana* può assurgere a simbolo. Tutto molto noto: forse un po’ meno frequentata una considerazione sulle “mappe” che si sono formate attorno ai riferimenti al gruppo degli apostoli: come latini siamo ben ferrati nella duplice eredità di Pietro e Paolo, legata a Roma e non ignoriamo l’importanza dell’eredità di Giovanni. Ma che dire di Tommaso? Per noi è forse solo un impudente, ma per le chiese di Mesopotamia ed India rappresenta la figura apostolica principale. E non sarebbe corretto dimenticare che alcune comunità hanno individuato una legittimazione apostolica in Maria di Magdala ed in Tecla: “vangeli” ed “atti” che ad esse si riferiscono sono importanti perché

parlano, più che di loro due, di comunità che hanno così esplicitato anche il tratto inclusivo (non solo paterno/fraterno, ma anche di madri/sorelle) della consegna dell'evangelo: «Maria si fece avanti e disse: “Mio Signore [...] temo le minacce di Pietro, il quale ha in odio il nostro genere femminile”» (*Pistis Sofia* 72,6). Levi, in un altro scritto, dice a Pietro: «tu sei sempre irruente, Pietro! Ora io vedo che ti scagli contro la donna come gli avversari. Se il Salvatore l'ha resa degna, chi sei tu che la respingi?» (*Vangelo di Maria* 17).

Il ministero della resistenza, nello Spirito

Nel solco dunque segnato dai testimoni “non più eguagliabili” della prima generazione cristiana, si colloca un ministero di estrema importanza, la cui alta vocazione è quella di servire tutte e tutti perché nello Spirito guardiamo l'orizzonte senza perdere la fedeltà dei piedi, radicati nell'Evangelo di Gesù Cristo.

